

SEGNALAZIONI

Adriana Bazzi «Il medico in valigia» Vallardi Pagg 344, lire 18 000
Gli italiani amano il fai da te anche per quanto riguarda la medicina. Giunge a proposito allora questo volume indirizzato ad un lettore particolare per quanto ormai diffusissimo il viaggiatore. E si tratta di un viaggiatore esotico perché qui si parla soprattutto di malattie che possono capitare

Jeffrey Herf «Il modernismo reazionario» Il Mulino Pagg 345, lire 30 000
Tecnologia cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich attraverso la riletura dei testi dei «modernisti reazionari» Spengler, Jung, Sombart, Schmitt, Heidegger e una ricognizione nel mondo della propaganda nazista. L'introduzione è di Gian Enrico Rusconi

Franco Andreucci «Socialdemocrazia e imperialismo» Editori Riuniti Pagg 316, lire 28 000
Franco Andreucci insegna storia contemporanea all'Università di Pisa e si è a lungo impegnato nella ricerca attorno ai movimenti operai e socialisti. Qui in particolare analizza dibattiti politici ed elaborazioni teoriche avvenute all'interno della socialdemocrazia tedesca

Franco Andreucci «Socialdemocrazia e imperialismo» Editori Riuniti Pagg 316, lire 28 000
Fornari, Cesa Bianchi, Battacchi, Napolitano, Spaltro, Bozzi, Lucco, Jacono, Bertini, Vicario e Trentini per gli psicologi Severino Papi, Matteucci, Simi, Del Noce, Bertini, Agazzi, Ruggiu, Melchiorre e Vigna per i filosofi. Tre giorni di serrato dibattito in un convegno che si tenne a Venezia nel 1985

G Trentini, C. Vigna (a cura di) «La qualità dell'uomo» Franco Angeli Pagg 316, lire 30 000
Dalla «Città del Sole» di Tommaso Campanella al «paese degli uccelli» di Cyrano de Bergerac, dalle comunità collettiviste del Nord America alla repubblica cristiana comunista dei Guarani in Paraguay, attraverso gli scritti di studiosi come Enrico De Mas, Giuseppe Chiarizo, Giorgio Spini, Giorgio Volpi, Beatrice

NOTIZIE

I sentieri del verde

La voglia di vacanze oltre che migliaia di viaggiatori mette in movimento anche le case editrici. In questo caso proprio di movimento si tratta perché i libri che indichiamo vivono del gusto, resistente all'invasione dell'auto, delle famiglie, delle seggiovie, di camminare per scoprire luoghi e panorami nuovi. Cominciamo da alcune guide escursionistiche più dettagliate. «Sui sentieri del Piemonte» di Gianni Valente e Roberto Mantovani, redattori della popolare «Rivista della Montagna», edito dal Centro documentazione Alpina di Torino (pagg 236 lire 28 000), «Valle d'Aosta» di Piero Giglio e «Trentino - Alto Adige» di Achille Gaudier e Luca Visentini entrambi De Agostini, entrambi di 160 pagine al prezzo di 28 000 lire. All'intera superficie del paese guardano invece altri due volumetti De Agostini «Andar per rifugi» di Lorenzo Bersezio e Piero Trione e «Andar per sentieri» di Stefano Ardito (anche in questi due casi 160 pagine per 28 000 lire). Lo schema è comune: breve introduzione, informazioni naturalistiche, descrizioni molto precise degli itinerari, ricche illustrazioni, carte topografiche. Identico anche il formato maneggevole ma non propriamente tascabile. Il libro di Valente e Mantovani sulla Piemonte aggiunge qualcosa di più: annotazioni sulla cultura, sulla storia, sulla architettura, sulle vicende sociali dei luoghi che vengono proposti alla visita. E questo, crediamo, non solo farà piacere al turista più intelligente e più curioso, ma rappresenta in un certo senso un dovere di conoscenza nei confronti di quelle valli alpine che più di altre hanno conosciuto la sorte dell'esodo e dell'abbandono.

ARTE

Necessità e voglie di restauro

Alessandro Conti «Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte» Electa Pagg 386, lire 48 000

ELA CAROLI

Una ristampa attesissima dagli appassionati ed esperti d'arte è questa «Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte» scritta da Alessandro Conti e pubblicata dalla Electa. La prima edizione, che uscì nel 1973, era da tempo esaurita: il lavoro di Conti, docente di Storia dell'arte moderna all'Università di Milano, fu incoraggiato da Roberto Longhi, che ne scrisse l'affascinante saggio introduttivo.

Purtroppo lo scritto di Longhi non appare nella ristampa, che tuttavia si è arricchita e potenziata con l'aggiornamento dell'arco cronologico includendo - a partire dalle lontane origini dell'arte di «renovare» i messaggi figurativi «ad voluptatem oculorum» - tutta l'intera vicenda dell'Ottocento italiano, con un'interessante discussione su Cavalcaselle, Adolfo Venturi e Corrado Vivanti, coloro che hanno condizionato con le loro teorie gli studi e i criteri-guida per la conservazione del nostro patrimonio artistico.

Il libro di Conti è un excursus avvincente sulla storia del restauro e dei restauratori - a volte stregoni, a volte censori, a volte criminali dell'arte, a volte imitatori dei maestri - e, soprattutto, filologi correnti e tecnicamente esperti - e traccia la vicenda dell'arte italiana attraverso esperienze «vicine» ai suoi materiali. Sappiamo che il modo di conservare dipinti e statue è sempre stato dettato dal gusto e dalla devozione nei diversi ambienti e aree geografiche, e vediamo il Guidicicchio da Fogliano di Simone Martini, tanto manomesso, o il Giudizio universale di Michelangelo nella Cappella Sistina col famoso ritocco di Daniele da Volterra, detto «Braghettona», imposti dalla Controriforma, perfino la tomba di Abelardo ed Eloisa al cimitero di Père Lachaise ricomposta con frammenti gotici riportati da altri monumenti.

G Spini, G. Cingari (a cura di) «Preli di socialismo nel XVII secolo» Laterza Pagg 252, lire 22 000
I «maestri» (alcuni a pieno titolo altri non propriamente) sono Cantimori, Coplini, De Felice, Eco, Garin, Geymont, Rita Levi Montalcini, Raimondi, Regge, Aldo Rossi, Sapegno, Servadio, Valdini, Accardo e Gassman. Ciascuno attraverso le proprie esperienze, chiarisce il significato della cultura

Sette saggi che sintetizzano la «filosofia» di Comarasswamy volta verso un «nuovo spirito mondiale», al di là della secolare visione dualistica Oriente-Occidente, perché si giunga sino ad un punto d'incontro tra le due weltanschauung

RACCONTI

Fantasma vampiri zombies

Clive Barker «Infernalità» Sonzogno Pagg 222, lire 20 000

AURELIO MINONNE

Infernalità ha un titolo che riecheggia Dario Argento, una copertina che rievoca George Romero, una finta bandiera che cita a testimoni Stephen King e una serie di racconti ora ammiccanti alla John Landis, ora truci alla Umberto Bava, ora accapponanti alla Stanley Kubrick. Una simile quantità di esempi letterari non è casuale: definisce attraverso la memoria visiva il genere a cui il volume si associa («horror», evidentemente) e marca la connotazione evocativa della scrittura dell'inglese Clive Barker, un narratore che pensa e traduce immagini con strumenti accidentalmente linguistici. Suo è il mondo di inferni, di fantasmi, di vampiri, di zombies e spiriti erranti e li ha spietatamente riportati alla vita col compito di insidiare l'unità emotiva e l'integrità morale dei viventi di oggi. Barker contribuisce da par suo alla mortificante edificazione dell'apassionato di horror, dedicando il suo contributo alla vivificazione sfacciatata delle metafore più innocue: il corpo dellogo stato ad esempio, l'immagine formata alla lettera da decine di migliaia di cittadini legati insieme da corse e passamanii issati l'uno sull'altro con tiranti e gomene, fino a comporre un gigantesco organismo in tutto simile a un essere umano. A tutto ciò che farebbe rivoltare un morto nella tomba Clive Barker si appiglia con metodica puntualità e i morti si rivoltano per davvero. Ma quando disegna le esche facili delle figure di parole e di pensiero schiva le suggestioni neborografiche evita le tentazioni della ragion comica e si applica nel rigore della sua spensierata misura dell'orrore nel controllo del trucco. Barker sembra davvero una possibile alternativa a Stephen King. Aspettiamo il seguito per giudicare. Anche di questo il volume è solo il primo volume di «L'ora di sangue» e che non contiene perciò tutti i racconti che la preziosa incarta mente, promette.

Cocteau il magnifico. MARIA GRAZIA GREGORI. S trettuno cultore del dandysimo, in un'epoca - la Belle Epoque - in cui raffinatezza, scontento, bisogno e gusto dello scandalo, inquietudine, curiosità e sentimento formavano un intrico misterioso e inestricabile. Cocteau non esauì la sua presenza nel pittoresco fuoco di una vita sociale ricca di successo e di gloria. Ce lo testimonia il bel libro, ricco di fotografie poco note, edito da Mondadori (Arthur King Peters «Jean Cocteau e il suo mondo» pagg 216 lire 58 000) che ha il merito non indifferente di porre i 74 anni della vita di «Cocteau il magnifico» - nato nel 1889, morto nel 1963 - nel cuore di quei tempi tumultuosi. Una vita a suo modo esemplare perfino nell'evidente privilegio perfino nella schiavitù dell'oppio (come Colette del resto), nell'ascesa mondana e artistica costruita su di un talento indiscutibile anche nello scegliere sempre e comunque gli amici giusti: persone poste al di sopra di ogni sospetto dal molto denaro come i conti di Beaumont, o dal successo come Picasso, Còcò Chanel, Misa Sert, Sergej Diaghilev, Colette, l'amico nemico Gide. Da questo libro, soprattutto, risulta la dolorosa e inesausta ricerca che Cocteau fece sempre e ovunque: nella poesia e nel teatro, nel cinema e nella pittura della bellezza: forse l'unica vera ossessione della sua vita di uomo e di artista oltre che sua unica e vera debolezza. E talvolta questa bellezza sembrava per lui incarnarsi in una donna, la madre amatissima prima di tutto spiata al trucco, Natalie Paley l'unica che avrebbe voluto sposare. Soprattutto il suo ideale di bellezza si materializzava nei giovani ragazzi, che gli stavano accanto dal «maledetto» Rudigut, l'autore del «Diavolo in corpo» morto a soli 23 anni a Jean Desbordes, ridotti anni dopo da eroe sotto le torture della Gestapo, a Jean Marais (per il quale scrive poesie e un testo andato famoso «L'acqua a due teste», fino all'ultimo «figlio adottivo» Edouard Dermot che lo accompagna alla morte quando ormai la carriera degli onori è completa e Cocteau è già entrato a fare parte dell'empireo degli immortali della Academie Française.

PERSONAGGI

Dal nord della Grecia

Arnaldo Momigliano «Filippo il Macedone» Guenni e Associati Pagg 210, lire 25 000

UMBERTO ALBINI

In uno dei suoi discorsi giudiziari politici, l'oratore Eschine scrive «Filippo e la Fortuna erano signori dell'azione». Demostene l'avversario più accanito e coerente di Filippo, giudicò il suo nemico «il più grande degli uomini che ci sono sotto il sole». È uno storico dell'epoca dichiara «L'Europa non ebbe mai un uomo come Filippo». Con Filippo II (323-336 a.C.) la Macedonia la regione situata a Nord della Grecia, esce dal

la condizione di paese feudale lacerato da contrasti disuniti territorialmente diventa un solido regno militare e economico, a spese dei baroni circumpadani e dei Greci, si affaccia come potenza commerciale sul Mediterraneo il suo sovrano geniale e temerario uomo d'armi, accorto diplomatico getta le basi per un'espansione anche verso l'Est asiatico. Sulla Macedonia e sulla politica di Filippo II non sono mancate anche recentemente le ponderose indagini pregevoli per ricchezza e scelta di materiali. Ma a distanza di oltre cinquant'anni dal suo primo apparire (1934) lo studio dedicato da Arnaldo Momigliano a Filippo il Macedone continua a rimanere un classico. E non solo per la completezza della ricerca che prende in esame i più disparati elementi: compresa la monetazione (cosa abbastanza rara allora in Italia) o per la chiarezza espressiva. Momigliano infatti si sottrasse a due clichés sia a quello che vedeva in Filippo il creatore dello stato nazionale sia a quello che considerava il re di Macedonia come conculturatore della libertà greca. In genere chi costruisce un ritratto propende alla lode o alla denigrazione. Inneggia o

accusa perché ha bisogno di un esemplum da offrire. A Momigliano invece non interessava esaltare o distruggere il personaggio, istituire paragoni fra il buon Demostene e il cattivo Filippo o viceversa tra Filippo anticipatore del futuro e Demostene patriota conservatore. Egli mirava a ricostruire l'ambiente in cui si mosse e operò Filippo a porre in luce come il sovrano di un popolo ostile ai Greci fosse più vicino di qualunque altro alla mentalità e ai valori dei Greci. Esisteva già un precedente significativo: Archeio un sovrano macedone a cavallo tra il V e il IV secolo fondando una nuova capitale della Macedonia Pella aveva voluto farne una sorta di nuova Atene chiamando alla sua corte i più illustri rappresentanti della vita intellettuale e artistica di Atene: dal tragediografo Euripide al pittore Zeusi al musicista Timoteo. Filippo tentò di essere Greco fra i Greci. Il cerchio come con signori culturali come soldati come esperti da inserire nella sua organizzazione militare o nella sua diplomazia. Ma si spinse anche oltre il suo programma politico: incarnava le aspirazioni e le speranze dei Greci stessi: arrivare a una pace comune fra gli Elleni, abbattere il tradizionale nemico persiano.

TEATRO

Il mistero di Oberlin

Franco Cordelli «Antipassqua» Sei Pagg 88 L. 11 000

MARIO SANTAGOSTINI

Franco Cordelli (1943) «riserve» il Lenz di Georg Buchner (1813-1837) trasformando il memorabile racconto in un'opera teatrale. Da parte sua Buchner si era ispirato al diario di Oberlin parroco e medico che fu testimone degli ultimi giorni lucidi e desti di Jakob Lenz (1751-1792) drammaturgo che acquisì l'entusiasmo e le contraddizioni dello Sturm und Drang

destinato alla schizofrenia permanente? È trascrizione, è reinvenzione? Forse né l'uno né l'altro. Cordelli è sul filo di una logica assolutamente paradossale. Sovrapponendo la propria ripresa letteraria sull'evento teatrale e storico «Antipassqua» si allontana dalla verità del fatto se ne distanzia. Ma in questo modo compie uno sforzo interpretativo per recuperare per riportare in scena il fatto in carne e ossa. C'è per l'autore un terreno di autenticità inconfutabile che si trova al di là della differenza tra verità e apparenza tra dato e interpretazione. («») è una sola forza - afferma Lenz Cordelli - cui non possiamo sottrarci mai ed è quella dei confronti. Non solo le opere («») ma anche le nostre stesse vite nate per anticipare quelle che verranno e che delle nostre saranno interpreti essenziali e necessari. Dunque «circulus vitiosus Dei Ed è proprio questa l'ipotesi più consolatoria e più arricchente. Nell'infinita ripetizione si può realizzare il quietamento e la totale distru-

PENSIERI

Vattimo: debole è meglio

Gianni Vattimo (a cura di) «Filosofia '87» Laterza Pagg 232, lire 18.000

PIERO PABLIANO

«Filosofia '86», primo numero di un fortunato annuario miscelaneo promosso da Gianni Vattimo, accoglieva alcune variazioni sul tema della «secolarizzazione». «Filosofia '87» si interroga sui rapporti conflittuali fra storia e teoria. Si misurano, su questo nodo problematico, G. Carichia, A.G. Gargani, G. Giordano, D. Marconi, G. Maramba, O. Marquard, R. Rorty, S. Rosen, F. Verclione, F. Wahl e, naturalmente, il declino più noto matto a pensare, Gianni Vattimo, che apre e chiude il dibattito. Dunque, a scanso possibile fare un discorso filosofico originale, teorico, militante, oppure il solo lavoro filosofico serio è oggi la ricerca storica, la semplice cura archeologica di un'eredità disciplinare? Domanda che riflette, sintomaticamente, la preoccupazione per lo stato (di salute) attuale della filosofia che, con il venir meno della sua nobile anima metafisica, avverte il rischio di diventare discorso ideologico, edificante, giornalistico. Introducendo Vattimo segnala ancora il declino del pensiero «forte» (legati al marxismo, allo strutturalismo, ecc.) e il diffondersi al loro posto di un'atmosfera «debole», una tollerante e pluralista «konie ermeneutica» erede dell'ultimo Heidegger nonché di componenti pragmatiche e analitiche di tradizione anglosassone. L'ermeneutica ha sostituito, alla conquista della Verità, un più tranquillo culto dei testi, delle parole, dei libri, le forze metafisiche da espugnare o difendere si sono mutate in biblioteche, più o meno borghese, da abitare e custodire in pace. I saggi compresi nella prima sezione del volume («La tradizione plurale») insistono sulla funzione problematica, pluralista, «epochizzante» che assume la storia filosofica nei confronti delle ricorrenti tentazioni dogmatiche della «teoria». Per Marquard, addirittura, la disseminazione delle narrazioni, e in generale dei saperi narrativi, svolgerebbe un ruolo compensativo rispetto alle perdite che le scienze sperimentali e le tecnologie hanno determinato per il mondo della vita. Gli uomini moderni hanno bisogno di storia, di molte storie come antidoto al riduzionismo unidimensionale che tenderebbe alla scienza. Giulio Giorello medita sulle positive implicazioni del principio di tolleranza nella ricerca scientifica e sulla tesi sostenuta da Rorty della «priorità della democrazia alla filosofia» e si spinge anche a varcare «l'insidiosa frontiera dell'etica» da intendersi oggi come «l'arte di porre dei vincoli, l'arte di dire no a opzioni (tecnicamente) possibili». Degli interventi della seconda sezione inclusi sotto il titolo «Storia e destino», quello di Giacomo Maramba rimette in gioco in modo originale il motivo della secolarizzazione, anche sulla scorta di Weber, ma dopo Hegel, oltre Heidegger. Carichia, Wahl e Gargani spingono le loro sortite a considerazioni ancora più radicali, sul senso, i limiti, i rischi il destino dei filosofi e delle filosofie.

CRITICHE

Rivelazioni degli ermetici

Eugenio Gann «Ermesismo del Rinascimento» Editori Riuniti Pagg 80, lire 8 000

GIUSEPPE GALLO

Intorno al II secolo d.C., in epoca ellenistica, incomincia a fiorire una letteratura filosofica in lingua greca, trasmessa sotto il nome di un autore leggendario, Ermete Trismegisto («tre volte sommo»), dal quale appunto prende il nome di «ermesismo». In realtà si tratta di opere di vari autori sconosciuti che pongono al centro della loro riflessione il tema del rapporto fra uomo e divinità, manifestando un insieme di influenze straordinariamente eterogenee (platoniche, aristoteleiche, giudaiche e persiane) e d'altro canto dimostrando una forte sensibilità per i contenuti magico-alchimistici. I testi ermetici conobbero una fortuna eccezionale in età umanistica e diedero origine a una vera e propria moda. Di questa fortuna si occupa Eugenio Gann in un libricino di lettura abbastanza agevole, che riprende e sviluppa una lezione tenuta presso l'Università di Ferrara due anni orsono. All'origine di tanta fortuna vanno collocati i quattordici opuscoli ermetici nati sotto il titolo di «Pimander», tradotti in latino da Marsilio Ficino su commissione del signor di Firenze Cosimo de' Medici, detto il Vecchio. La tradizione circolò per tutta Europa e in tutti i formati. Ma il successo strepitoso fu favorito dal clima culturale proposto decisamente predisposto ai temi magici e reso sensibile dal bisogno largamente avvertito di un rinnovamento religioso universale e di un vincolo nuovo con la realtà. L'ermesismo «portò un po' dappertutto le profonde sollecitazioni riformatrici del movimento culturale che caratterizzò la seconda metà del Quattrocento fiorentino, e che fu intriso di ermesismo e di neoplatonismo». Ma Gann non si limita a illustrare i legami assai stretti fra ermesismo e platonismo, cerca pure di mettere in luce la «ben salda connessione» fra ermesismo teologico e filosofico da un lato ed ermesismo magico astrologico e alchimistico dall'altro che, una buona parte della storiografia tende a negare.